

Arfini, E. A. G. (2020), 'Farris, S., Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne, Roma, Alegre, 2019', *Studi culturali*, 2, 304-305. Recensione.

MANOSCRITTO

Sara R. Farris

Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne.

Roma, Alegre, 2019, 303 pp.

Il libro di Sara Farris viene pubblicato originariamente in Inglese nel 2017. Con quella pubblicazione l'A. si inseriva nel dibattito sulla strumentalizzazione o complicità delle agende femministe e LGBT in progetti nazionalisti, neoliberisti, e razzisti, coniando il termine femonazionalismo. Ormai diventato una categoria analitica di riferimento nel campo, il termine indica un nazionalismo femminista e femocratico che si costruisce con la «strumentalizzazione di temi femministi da parte di nazionalisti e neoliberisti nell'ambito di campagne islamofobe» e la «partecipazione di alcune femministe e femocrate alla stigmatizzazione degli uomini musulmani in nome dell'uguaglianza di genere» (14).

L'anno successivo la pubblicazione di questo libro, il 3 febbraio 2018, a Macerata, Luca Traini – estremista di destra – spara nel centro cittadino ferendo sei persone, tutti immigrati. Lo scopo dichiarato della strage era vendicare una donna, Pamela Mastropietro, per il cui omicidio era stato da poco arrestato un uomo nigeriano. Traini inoltre pativa l'essere stato abbandonato da due ragazze di cui era innamorato, e ascriveva il motivo dell'abbandono agli uomini neri che facevano loro da spacciatori. La sessualizzazione del razzismo, l'appropriazione razzista del contrasto alla violenza sulle donne, la costruzione della maschilità bianca attraverso l'umiliazione degli uomini razzializzati, e quella delle donne nere come proprietà dei salvatori bianchi, emergono oggi in Italia non solo sotto forma di tragici ed estremi fatti di cronaca, ma anche come retoriche dei partiti nazionali di destra, come policy in materia di migrazione e integrazione, quando non addirittura nei discorsi di alcune femministe e donne delle istituzioni.

La traduzione Italiana ad opera di Marie Moïse e Marta Panighel, porta a circolare nel nostro contesto nazionale e linguistico un libro fondamentale per la comprensione e documentazione della strumentalizzazione del femminismo nell'ambito di campagne razziste e in particolare islamofobe. Dopo l'11 Settembre, e dai primi anni 2000 anche in Europa, le donne musulmane diventano le vittime per antonomasia della violenza di uomini, culture e società rappresentate come sessiste, omofobe, arretrate. Di conseguenza, queste donne costituiscono il target privilegiato dei programmi per l'integrazione dei cittadini dei paesi terzi, così come delle fantasie colonial-sessuali di svelamento del corpo della donna nera, nonché il pretesto per relegare il sessismo alla cultura musulmana e la violenza di genere al maschio non-occidentale.

Sara Farris in questo libro fornisce un'analisi multidimensionale di una formazione ideologica ed economia politica apparentemente paradossale in cui convergono nazionalisti, neoliberismo, ed alcune femministe. Si tratta di tre attori politici molto diversi che fanno uso dell'uguaglianza di genere in un modo apparentemente in conflitto con parte delle loro agende e tradizioni politiche. Lo strumentario metodologico e i materiali presentati da Farris sono ricchissimi: dall'analisi del discorso alla presentazione di dati statistici, dalla disamina delle policy in materia di migrazione alla lettura critica delle rappresentazioni culturali nel dibattito pubblico. Anche il contesto delimitato è ampio, l'A. si concentra infatti su tre nazioni (Francia, Italia, Paesi Bassi tra il 2000 e il 2013), e tre campi politici: i partiti della destra nazionalista (Front National, Lega, Partij voor de Vrijheid), una parte del femminismo in ciascun paese, e le politiche neoliberiste dei programmi di integrazione. I cinque capitoli del libro sviluppano l'argomentazione in maniera organica e discutono i molti materiali attraverso le lenti del femminismo postcoloniale, degli studi critici sulla razza, del femminismo marxista e della filosofia politica su nazionalismo e populismo.

In maniera analoga al concetto di omnazionalismo proposto da Jasbir Puar, che interroga la complicità delle agende LGBT con la costruzione del consenso attorno alle forze nazionaliste schierate contro l'Altro non occidentale, il femnazionalismo rende conto non solo dei partiti di destra o delle politiche neoliberiste, ma anche delle voci interne allo stesso femminismo che convergono con campagne nazionaliste e anti-islamiche. Per spiegare questa convergenza, che Farris non interpreta come strumentalizzazione ma come scelta autonoma e consapevole, è necessario mettere in evidenza non solo il piano ideologico e retorico di questo tipo di femminismo, ma anche le sue implicazioni economiche. È questa la parte più originale del libro, sia perché completa la critica culturale con l'analisi dell'economia politica e dei dati statistici, sia perché rintraccia le fragilità che nella storia del femminismo possono aver aperto il varco alle derive razziste del femnazionalismo. Nei capitoli 4 e 5 Farris spiega la contraddizione performativa (176) del femminismo anti-islamico a partire dall'investimento della parte maggioritaria del femminismo europeo nella politica della doppia presenza, nella visione del lavoro produttivo come strumento di liberazione delle donne. L'etica produttivista di una parte del femminismo ha sottovalutato la centralità del lavoro gratuito di riproduzione e quindi, in ultima analisi, il nesso tra capitalismo e patriarcato. Per Farris, una parte del femminismo ha quindi chiesto alle donne migranti di fare «esattamente il lavoro da cui le femministe europee occidentali hanno voluto sottrarsi» (199), ovvero il lavoro riproduttivo. L'ingresso massiccio delle donne bianche nel mercato del lavoro è una delle ragioni della crisi della riproduzione sociale, una produzione difficile da delocalizzare o automatizzare, e ora quindi largamente esternalizzata alle donne migranti. Si stima che in Europa il 25% delle donne migranti lavori come domestica o badante in abitazioni private, a fronte del 5% di donne native. L'integrazione economica delle donne migranti, centrale in tutti i programmi di inclusione, è indirizzata verso il settore del lavoro di cura (tra i molteplici esempi, basti ricordare la sanatoria per le badanti irregolari del 2009 in Italia, quando ministro dell'Interno era il leghista Roberto Maroni) perché complementare e non concorrenziale rispetto alla forza lavoro nativa e congruente con la divisione sessuale del lavoro tradizionale.

La contraddizione performativa è trasversale ai campi analizzati dall'A: sostenere l'emancipazione delle donne in partiti di destra (tradizionalmente sessisti) o promuovere la costruzione valoriale della donna come riproduttrice della nazione in politiche neoliberali (tradizionalmente antinazionaliste), sono agende apparentemente paradossali. Tuttavia, è sicuramente la contraddizione del femminismo femnazionalista la più preoccupante, perché sabota il potenziale di sinergia tra lavoratrici domestiche migranti e femministe native, sottovaluta il sessismo occidentale, e preclude un'analisi strutturale e intersezionale dell'oppressione di genere. Il libro di Farris aggiunge quindi un contributo fondamentale al dibattito sulla proliferazione della cultura femminista – sul femminismo pop, post-femminismo, femminismo neoliberale e femminismo di destra – un dibattito vivace e attento a segnalare come l'espansione dei discorsi sull'uguaglianza di genere possa rendere vulnerabili le prospettive di liberazione delle lotte femministe.

Elia A.G. Arfini